

DOMENICO FARIAS*

Chiese calabresi e «questione calabrese» (dal dopoguerra a oggi)

Un primo dato da tenere presente è l'elevato numero delle diocesi, ridottesi tuttavia dalle 19 del 1943 alle 12 del 1986. Già in passato era questa una materia di preoccupazione e di interventi della Sede Apostolica, rivolti ora a unire *in persona episcopi* diocesi confinanti, ora a restituirle di nuovo all'autonomia, ora a spostare, o a tentare di spostare la sede del centro della diocesi in un luogo più idoneo, o, ancora, a sopprimere una sede metropolitana o a sollecitare unificazioni di seminari diocesani etc.

Chi osserva queste vicende nella prospettiva ampia e profonda dei documenti conciliari, in particolare della *Lumen gentium* e della *Christus Dominus* non può non rimanere colpito vedendo le difficoltà gravi che all'attuazione del Concilio, e non in punti secondari ma in direttive fondamentali, sono poste da situazioni locali plurisecolari ormai pastoralmente anacronistiche, e tenacemente conservate perché in qualche misura ancora socialmente funzionali, sebbene ecclesialmente discutibili.

A causa di una strutturazione diocesana così problematica, per certi aspetti giuridico-canonicali statica e rigida e dal punto di vista pastorale più sostanziale precaria e inadeguata, non è facile raccogliere la documentazione per una ricostruzione unitaria e insieme articolata del coinvolgimento delle Chiese calabresi nelle vicende della questione meridionale, dal dopoguerra ad oggi nell'estremo lembo della penisola.

Il fatto che molti problemi per decenni rimangono sempre gli stessi (disoccupazione, emigrazione, disamministrazione, clientelismi, criminalità mafiosa etc.) facilita in certo senso il compito dello storico perché riduce il numero delle variazioni, riproponendo uno scenario agevolmente ricostruibile data la sua staticità. Anche con

* Ordinario di Filosofia del Diritto presso l'Università di Messina.

le «permanenze» non bisogna però esagerare. «Variazioni» e novità non mancano. Si tratta soprattutto di iniziative pastorali non radicate e consolidate in tradizioni ecclesiali locali diocesane di lunga durata, ma piuttosto espressione dell'intelligenza e della generosità di personalità, specialmente vescovi e sacerdoti di notevole statura spirituale, passate talora come meteore (penso a Mons. Lanza a Reggio o a Mons. Moietta a Nicastro). Altre volte queste iniziative sono riconducibili alla vitalità di ordini religiosi, associazioni e movimenti ecclesiastici nazionali, che scendono dal Nord verso Sud, visto come un doveroso campo di azione missionaria e di solidarietà pastorale. Continua così una tradizione laica e cattolica che ha precedenti molto illustri. Basti ricordare i nomi di Zanotti Bianco o di Padre Semeria o di Don Orione.

Le manifestazioni della vitalità della Chiesa calabrese venivano così ad assumere caratteri di notevole intensità, ripetutamente riossenti, ma raramente intergenerazionali. In altre regioni d'Italia forse il peso di istituzioni ecclesiastiche consolidate fino alla sclerosi soffocava o impediva l'autentica tradizione, in Calabria invece la generosità di individui e movimenti ha dato luogo a una miriade di iniziative ecclesiastiche significative e intense ma intermittenti e non in rapporto tra loro, discontinue nel tempo e disperse nel territorio, e perciò anche di difficile ricostruzione storiografica.

Per orientarsi in questa storia frammentata è bene fissare alcune date che hanno scandito l'ultimo quarantennio ecclesiale e civile della regione.

Mi pare si possa facilmente convenire che le date ecclesiasticamente più significative dalla fine della guerra ad oggi sono: il 1948, anno della Lettera dei vescovi del Mezzogiorno, redatta dall'arcivescovo di Reggio Antonio Lanza; il 1961 che vede la celebrazione del Concilio provinciale e l'emanazione della relativa normativa canonica valida per tutta la regione; il 1978 anno del Convegno Ecclesiale Regionale di Paola, di cui fu pubblicato un prezioso volume di Atti; il 1984, con la visita di Giovanni Paolo II, la prima in Italia effettuata a una regione come tale.

Sono date «significative» nel senso letterale. Non che in questi anni si siano avuti gli eventi più importanti, ma solo le prese di coscienza più complete dei problemi della regione e della Chiesa in essa. Significatività come importanza non sul piano dell'essere ma su quello del conoscere. Anni significativi perché in queste date vescovi, sacerdoti, laici, addirittura lo stesso Papa, in modo molto espli-

cito, in forma pubblica e solenne, hanno dato la loro interpretazione dei segni dei tempi nella regione.

Che giudizio dare su queste interpretazioni? In primo luogo occorre non trascurare il plurale. I segni da intendere e spiegare sono stati tanti e diversi. In Calabria come dappertutto negli ultimi quarant'anni si è avuto un'accelerazione della storia e in più una crisi maggiore, una vera e propria rottura culturale, verificatasi negli ultimi anni '50 e nel corso degli anni '60.

In precedenza i problemi calabresi erano quelli che in notevole misura (ma ovviamente non in tutto) figurano già nella Lettera pastorale dei vescovi del Sud del 1948. Una problematica che rientra in pieno nella «questione meridionale», trattata con varietà di accenti ma anche con notevoli convergenze da opere e da autori che si potrebbero giudicare «classici»: Fortunato, Nitti, Sturzo, Salvemini, Dorso, Gramsci e in anni più recenti, Rossi Doria, Morandi, Saraceno. Divisi nelle ipotesi esplicative e nell'indicazione dei rimedi essi convengono e non potrebbero non convenire nel riconoscimento del profondo divario tra il Nord e il Sud di cui danno descrizioni e documentazioni inoppugnabili. Latifondo, sottosviluppo economico, disoccupazione, situazioni igienico-sanitarie precarie, analfabetismo, martirio della scuola in Calabria come dirà Zanotti Bianco!, corrucciata politico-amministrativa, delinquenza radicata nel tessuto stesso della società quasi come una subcultura, religiosità molto viva e spesso ambigua.

Questa problematica interessa i vescovi e il clero più illuminato e figura spesso nei dibattiti dei movimenti cattolici organizzati. Non meno viva è la preoccupazione che queste situazioni di grave arretratezza, al limite della sopportabilità, diventino un forte incentivo per l'affermazione del Partito comunista, dichiaratamente marxista e di stretta osservanza sovietica in quegli anni di guerra fredda. Con il pericolo di una radicale scristianizzazione di massa, di cui la Calabria era ancora indenne, anche se notevoli brecce erano state aperte dall'illuminismo liberale e dal materialismo umanitario del primo socialismo. Questo pericolo è avvertito dai vescovi come gravissimo e sotto la loro guida la Chiesa viene a svolgere un'azione «collaterale» a favore della DC, mentre si presta molta attenzione e si seguono ora con speranza ora con delusione le vicende dell'intervento straordinario dello Stato e dei suoi strumenti straordinari (Cassa del Mezzogiorno, Opera per la valorizzazione della Sila).

Dal 1949 al 1961 è questa l'ottica in cui la problematica pastorale

della regione è vista. Le norme del Concilio provinciale del 1961 mostrano già i primi segni delle novità che nel ventennio seguente sarebbero esplose clamorosamente, mostrando in opera fattori e veicoli di scristianizzazione molto più pericolosi della propaganda comunista (*mass-media*, emigrazione, urbanizzazione, motorizzazione e accresciuta mobilità). Si tratta però solo di accenni. Le proposte dei vescovi calabresi per il *Concilio* che si possono leggere negli Atti preparatori e gli interventi alla prima sessione del *Vaticano II* mostrano ancora il prevalere di atteggiamenti e interpretazioni già dominanti nel primo dopoguerra.

È con la seconda sessione del Concilio, a partire del settembre del 1963 e con la successione di Paolo VI a Giovanni XXIII, che diventa del tutto chiara l'irriversibilità della condizione di «evangelizzazione» e di «missione» e quindi di «movimento» in cui la Chiesa è entrata e che ancora continua con Giovanni Paolo II.

Dal 1963 al 1978 le condizioni della Calabria e della Chiesa in essa in un certo senso si fanno sempre più complesse ma d'altra parte vengono in evidenza manifesti segni di radicale dissenso dall'insegnamento della Chiesa che a modo loro sono un fattore di semplificazione e di chiarezza. Nel 1981 il 62% a favore della legge sull'aborto in Calabria è un dato difficilmente contestabile di scristianizzazione e di neopaganismo che non lascia dubbi sulla necessità inderogabile di un duro lavoro di rievangelizzazione.

Il convegno di Paola del 1978 era stato un momento di grande speranza. La mancata attuazione di varie sue importanti direttive, giudicate ancora valide in occasione della visita di Giovanni Paolo II nel 1984 e da lui stesso di nuovo raccomandate, sono a un tempo testimonianza di un notevole sviluppo della coscienza conciliare della Chiesa calabrese ma anche dei suoi limiti che impediscono di vedere in essa la mentalità mediamente prevalente o dominante.

Un giudizio equilibrato e sereno su questi ritardi dell'attuazione delle direttive conciliari, autorevolmente interpretate in rapporto alle situazioni regionali, non è facile. Forse può essere di un certo interesse, sia pure a titolo di ipotesi, collegare le difficoltà di ciò che negli ambienti ecclesiari si chiama «aggiornamento» al processo più ampio della «modernizzazione» e alle caratteristiche peculiari che presenta in Calabria, riassumibili nell'espressione «modernizzazione senza sviluppo».

L'espressione a prima vista è paradossale. Modernizzare sembra

sinonimo di rinnovare, di ringiovanire, di progredire. Come è possibile una modernizzazione *senza sviluppo*? In genere si pensa di poter sciogliere il paradosso limitando il mancato sviluppo al campo economico, intendendolo in particolare come mancata industrializzazione, come crisi dell'agricoltura e del turismo, come disoccupazione endemica. In realtà non si può negare che molte cose in Calabria in tempi recenti sono cambiate in meglio, che si son fatti *progressi*. L'alimentazione, il vestiario, gli elettrodomestici, gli appartamenti e il loro arredamento, le auto, la viabilità, i medicinali e l'assistenza sanitaria, gli acquedotti etc. etc. Quanto a tutte queste cose c'è stata modernizzazione e sviluppo. Potremmo dire che c'è stato progresso anche in campo economico, solo però quanto ai *consumi* e (in parte) alla distribuzione.

Tutto questo è vero ma non è sufficiente per rendere conto del rapporto tra sviluppo e non sviluppo nella modernizzazione recente della Calabria, rapporto rispetto al quale anche quello tra «aggiornamento» e «non aggiornamento» ecclesiale non è una variabile del tutto indipendente.

L'insufficienza più notevole di questo modo di vedere riguarda soprattutto la cultura e la questione morale, viste non in astratto ma in quanto drammaticamente plastiche, stavo per dire «sceneggiate», nella vita quotidiana delle istituzioni e delle strutture pubbliche, politico-amministrative di ogni ordine e grado e nelle condizioni dell'ordine pubblico, ormai pochissimo garantito.

È certamente molto difficile determinare con rigore le cause di questa decadenza, ma non mi sembra ci possa essere dubbio che la più grave carenza della regione, nonostante la sua innegabile modernizzazione, e il segno più evidente di un suo «non-sviluppo» in stridente contrasto con tanti «progressi» peraltro innegabili, consistono oltre che (e forse prima che) nelle distorsioni dell'economia calabrese, notevolmente assistenzialistica, e consumista prima che produttiva, nell'incapacità della regione di autogestirsi politicamente e amministrativamente, di non essere addirittura in grado nemmeno di garantire l'incolumità fisica dei cittadini dai fuorilegge.

Noi calabresi abbiamo forse il difetto di autocriticarci troppo e di farci un'idea troppo rosea delle altre regioni, specie del Nord, del loro benessere, della coscienza sociale delle loro popolazioni, del loro senso dello Stato e del loro ordine pubblico. Vorrei guardarmi da questo difetto. Sta di fatto però che la modernizzazione ha un

prezzo che non sempre sembriamo disposti a pagare: una seria professionalità e un senso severo dello Stato e della legge. La questione morale, il collasso dell'amministrazione e la criminalità sono come la faccia di una medaglia. Le cifre della disoccupazione, le cattedrali nel deserto, gli uliveti distrutti nella speranza di industrie mai arrivate etc. sono l'altra faccia. Si potrà discutere all'infinito dov'è la causa e dov'è l'effetto, qual è la struttura e qual è la soprastruttura, senza giungere mai a una conclusione comunemente condivisa. La cosa più saggia è di reagire su entrambi i fronti, quello dell'economia e quello politico-morale. Da cristiani dobbiamo aggiungere, quello religioso, o dello spirito di superiore solidarietà, se non altro, che deve essere comune a tutti gli uomini che vogliono essere anche cittadini, membri cioè della *città politica* di una comunità basata sul rispetto della legge e della costituzione, in breve di un stato di diritto. Uno spirito di superiore solidarietà che non cade casualmente dal cielo ma è opera di cultura e di formazione, da distribuirsi saggiamente tra Stato e società, in misura non piccola tra Stato e Chiesa.

Forse mi sbaglio, e, d'altra parte, in una breve comunicazione come questa non posso svolgere considerazioni analitiche. Sono dell'opinione che tra l'impegno degli ambienti più vivi e autorevoli delle diocesi calabresi, per un aggiornamento, serio profondo disciplinato, autenticamente evangelico della Chiesa e l'impegno di tanti uomini di buona volontà per un autentico progresso civile, per una genuina modernità, per il radicamento del senso dello Stato di diritto nelle coscienze e nei comportamenti, ci sia non dico identità, ma una consonanza profonda. Mi sembra anche che negli ultimi tempi la coscienza di questa consonanza stia facendosi più intensa. È la migliore speranza per il futuro della regione.